

Prefazione

Una raccolta di appunti organizzata, nata da una sperimentazione sul colorito campo di una scuola popolare di musica, che ha come obbiettivo la ricerca di un metodo, per quanto possibile oggettivo, dedicato allo studio dell'improvvisazione nella musica tonale di linguaggio jazz: questo è l'ambizioso compito col quale mi sono confrontato.

L'idea è quella di voler indicare una strada principale, riepilogativa ed estremamente pratica in alternativa ai numerosi manuali che a partire da venti anni fa ci sono arrivati da oltre oceano. Ho voluto compilare così un manuale che, partendo praticamente da zero, è dedicato al pubblico di casa nostra, aiutando gli entusiasti studenti ad iniziare un percorso verso l'articolato lavoro del fare jazz, organizzando lo studio in modo chiaro, comprensibile, progressivo. Non che nelle mie intenzioni ci sia la ben che minima traccia di scavalcare la "Grande Mamma" che è la tradizione jazzistica americana e soprattutto quei meravigliosi anni 50' - 60' che hanno prodotto una vera valanga di musica suonata con cuore e cervello anzi... Capire bene quali sono stati e sono i nostri "italiani" problemi serve proprio a ridefinire un approccio non così scontato per noi, che ci siamo sempre, soprattutto fino a due decenni fa, trovati a fare i conti con una cultura musicale completamente diversa, non così radicata come per un americano abituato al linguaggio del jazz, allo swing.

Ripenso a quando, studentello di conservatorio e alle "prime jazzistiche armi", ghiotto di nozioni tecniche e/o pratiche, spesso mi venivano date risposte metaforiche che poco o niente avevano a che fare col lavoro vero e che i primi tempi provocavano il mio stupore e pensieri del tipo "E' incredibile e misterioso quanto queste persone fanno ed io non so", "quanto deve essere difficile questa magia del jazz", ed ancora "devo rileggere Siddharta per capire". Poi crescendo la rabbia ha cominciato ad impadronirsi di me, ed avendo la netta impressione di perdere spesso molto tempo a studiare cose a volte anche belle ma inutili al mio scopo, cominciavo ad intuire che ci doveva essere un modo, non così fumoso ed alchemico per crescere e che la via migliore del tutto nostrana del "fai il conservatorio, poi leggi due cosette swing e sei pronto" aveva carattere del tutto parziale e rappresentava solo un piccolo aspetto, poteva cioè andare bene solo per pochi, personaggi particolarmente dotati ed intuitivi e non rappresentare certamente una via oggettiva, un metodo valido per tutti... non per una scuola di jazz comunque! Non era quella quindi una via maestra che sicuramente, in culture più jazzisticamente evolute doveva essere stata tracciata in modo totalmente diverso, visto il grande numero di giovani musicisti americani preparatissimi che le scuole di jazz producevano. Inoltre quella confusione metteva fuori gioco coloro i quali non volevano scegliere di fare musica a tempo pieno, ma da cultori a volte anche eccellenti, non avevano nessuna intenzione di dilungarsi in estenuanti studi classici: anche questa non è una cosa per niente da sottovalutare se si vuole veramente pensare da insegnanti! Una scuola ha il dovere di organizzare il lavoro in maniera didattica ed oggettiva e non certo quello di diffondere un non metodo, una non ricerca, cosa che lascia solo un senso di impotenza e non onora certo l'impegno elargito da persone di ogni estrazione sociale, età, aspiranti professionisti e non, tutti accomunati da un amore e una passione che è un delitto prendere alla leggera.

Come dicevo, non è che libri e metodi mancassero: su tutti "Patterns for Jazz" e similari, da non sottovalutare i metodi Aebersold e molti altri testi meno pratici e più teorici. Il problema è che questi erano comunque libri pensati per un pubblico diverso con più cultura di base e già allenati sul piano pratico, sulle spalle un orecchio abituato alle sonorità del jazz e senza il gradino di impatto della lingua inglese. Gli Americani sono bravi a fare i discorsi da zero, non sottovalutando niente di quello che va detto (vedi alcune ispirate parti introduttive dei primi volumi Aebersold) ma una cosa è certa: da noi è

quasi sempre successo che i pochi che si sono dati peso di tradurre e capire quale fosse il vero obiettivo di quei metodi, si sono fermati spesso dopo il primo passo, suonicchiano poi sulle basi in dotazione senza un vero sistema, tralasciando di fare il vero lavoro che quei manuali propongono. Ecco che negli anni ed in particolare nei miei anni di insegnamento si è fatta strada l'idea di proporre con chiarezza quale è il lavoro da fare praticamente (giornaliero per un'arte così completa) per assumere nella propria mente e nelle proprie mani tutto quel materiale che è necessario a creare delle melodie improvvisate in linguaggio jazz.

In particolare quattro anni fa, grazie alla collaborazione con le strutture didattiche della Scuola Popolare di Musica di Testaccio in Roma, cominciai il corso da cui ha preso nome questo manuale. L'idea di base fu quella di aprire uno spazio di pratica collettiva nel quale l'insegnante non si limitasse a dare informazioni armoniche e direzioni di studio generiche, ma controllasse e suonasse con gli studenti, dividendo in gruppi il più possibile omogenei, trattando la pratica di materiali semplici come accordi e scale, fino ad arrivare alla composizione di temi originali su strutture armoniche che hanno segnato la storia del jazz.

Nell'anno 2001/02 ho cominciato anche una sorta di sperimentazione con i vocalists, visto che sono particolarmente affascinato dal canto e considero le potenzialità improvvisative di un cantante non valorizzate da uno studio specifico come quello fatto dagli strumentisti. Mi attrae anche la ricerca sulle oggettive difficoltà che "lo strumento voce" pone in questo tipo di studio, proprio per la sua peculiarità di strumento senza strumento, dove tutto risiede nel cervello e nell'orecchio, senza tasti, tastiere, geometrie, matematicismi.

Questa è una sfida ancora aperta...si vedrà.

Una certa attenzione è stata data al rapporto insegnante/allievi nella parte introduttiva: molto spesso se non si ha la paura di mettersi in gioco all'interno del gruppo di lavoro, un insegnante attento può scoprire non solo allievi...ma anche amici grati, collaboratori che insegnano a loro volta una porzione di verità a tutti .

Il bello sopra a tutto è proprio questo: scoprire una umanità attenta e presente che, seppure assorta in un complesso lavoro di gruppo, percepisce distintamente chi ha seriamente intenzione di comunicare davvero, non squalificando il lavoro di nessuno per quanto parziale e fatto di piccoli passi.

Questa umanità restituisce con gli interessi la stessa vitalità impiegata in anni di lavoro con l'intento di trovare un metodo valido per tutti e torno a ripetere... una scuola ha il dovere di occuparsi indistintamente di tutti.

Queste considerazioni non sono affatto scontate: purtroppo la mia esperienza, negli istituti di cultura musicale statali e privati, di studente e di neo/insegnante non è stata idilliaca anche se ho visto sempre il mondo legato a questa meravigliosa arte che è la musica jazz, con occhi da bambino entusiasta.

Spero vivamente che questo manuale, sostituendo una serie di miei appunti redatti e consegnati un po' alla rinfusa, contribuirà a raggiungere quanti più musicisti possibile, allargando ulteriormente il consenso che già da più parti è giunto per il mio lavoro e per la mia voglia di continuare a cercare la via migliore possibile per il maggior numero di neo cultori di jazz.

Vorrei concludere questa prefazione invitando a leggere la parte introduttiva.

Considero queste pagine una piccola novità per un manuale di lavoro teorico/pratico, spero possano offrire ai musicisti meno esperti, una chiave di lettura della realtà musicale di ieri e di oggi insieme ad alcune informazioni necessarie per orientarsi senza perdersi troppo.

Anche questo a volte risulta molto utile...